Quante volte, solo a distanza di anni, ci rendiamo conto del'effettivo significato di una conversazione, di un discorso? E quante volte gli stessi protagonisti non si rendono conto di quello che stanno dicendo? E quante volte solo una terza persona può capire "il nocciolo del problema"? Persino molto al di là delle intenzioni dello stesso autore, quest'ultima domanda salta particolarmente in mente leggendo "L'autunno tedesco" di Peter-Jürgen Boock, "romanzo documentario" (in Italia edito dalla DeriveApprodi, Aprile 2003) che narra, nella prospettiva soggettiva dell'autore-protagonista, una pagina di storia tedesca ancora discussa. L'autore, dopo un'adolescenza problematica in cui sperimenta l'oppressione della famiglia e la violenza dello stato, viene a contatto con gli elementi che fonderanno la RAF (Rote Armee Fraktion, -frazione dell'Armata Rossa- gruppo rivoluzionario tedesco). Al momento in cui questi ultimi verranno incarcerati, decide di darsi da fare per liberarli. Siamo nell'estate del '76. Insieme ad altri, sequestra il presidente della confindustria tedesca, (Hanns-Martin Shleyer, già gerarca nazista, poi alfiere del capitalismo "mannaro" della Germania Occidentale del secondo dopoguerra) per usarlo come "merce di scambio" per ottenere la loro liberazione. Fin dal momento dell'agguato, il gruppo si trova ad essere succube degli eventi. Sulle soglie della consapevolezza di essere guidati dagli avvenimenti che si susseguono, piuttosto che esserne gli artefici (del resto, commento io, come tutti in qualsiasi situazione), i protagonisti si barcamenano alla meno peggio, nell'estema stanchezza, tra traslochi con l'ostaggio e trattative con le autorità. Risalta impevista l'umanità (non vogliamo chiamarla ordinarietà?) di tutti i coinvolti, da Shleyer, che si preoccupa della sorte che è toccata al suo autista (e questa è la prima domanda che pone al gruppo), ai "rapitori" , che si preoccupano continuamente dell'impressione che stanno dando all'"ostaggio" (fino al punto che una di loro verrà sorpresa a giocarci a monopoli). E di questo l'autore è assolutamente consapevole...Ma attraverso questa "banalità", la figura di Shleyer (chiamato familiarmente "Spindy" dal gruppo), malgrado i sensi di colpa ammessi dell'autore, filtra una luce diversa, potremmo dire "in filigrana"....Oggi, nel 2011, possiamo vedere senza illusioni l'assenza di positività (ma anche, di necessità) dello sviluppo economico e industriale di cui "Spindy" tesse – senza venire realmente contraddetto- le lodi al gruppo....I cui componenti, pur intuendo confusamente la contiunità - di cui "Spindy" è esemplare- tra passato nazista e presente (1977) "industriale", non riescono proprio a trovare "il bandolo della matassa" e rimangono frustrati nelle loro intenzioni polemiche di fronte all'uomo in carne ed ossa; che risponde cordialmente alle domande, si mostra umanamente interessato agli operai, e non risponde alle provocazioni...Anche se lo stesso uomo nota che "nel 1944 il paese toccò il suo massimo indice di produttività" (pag. 93) oppure rinfaccia agli interlocutori: "senza quella generazione, che non è responsabile solo dei crimini del nazismo, ma anche della ricostruzione di un paese distrutto, voi non ve la sareste passata tanto bene" (pag.77)....I "sequestratori" non riescono a contrapporgli che argomenti morali, di cui sono i primi a confessare la relatività...Finirà in tragedia, malgrado tutti. L'autore "viene trasferito" in Iraq dove assiste impotente al tentativo di sbloccare la situazione tramite il dirottamento (in "coproduzione" con i palestinesi) di un aereo tedesco prima nello Yemen, poi a Mogadiscio (che finirà con la morte dei dirottatori), all'uccisione di "Spindy" (quando ormai i sequestratori avevano rinunciato a "processarlo" e ne riconoscevano l' influenza morale sul gruppo), all'inesplicabile (suicidio o omicidio?) morte dei compagni in carcere che volevano liberare (che sembra "presa di peso" da qualche scena di Eschilo o di Sofocle), fino alla dispersione dei superstiti...

Fabrizio Cucchi, DEApress